

**Rudan, P. (2020), *Donna. Storia e critica di un concetto polemico*, Bologna, il Mulino, pp. 181**

Silvia Rodeschini

Il saggio di Paola Rudan colma un vuoto nelle ricerche sulla storia del pensiero politico: nonostante gli studi sui temi del femminismo, anche in questo ambito, siano ormai numerosi, mancava un tentativo accurato di delineare il concetto di donna come concetto propriamente politico in grado di porlo al fianco di quelli che sono i lemmi chiave che definiscono la modernità. Per farlo, Rudan si impegna a mostrare come donna sia un termine che acquisisce il proprio significato in modo contestuale, polemico e critico. Come spiega l'introduzione non si tratta di "parlare di una categoria sociologica o di un'identità costituita dal riferimento all'anatomia o a qualità essenzialmente femminili, rappresentando un soggetto unitario indifferente alle differenze. Donna è un concetto politico che diventa tale nel momento in cui le donne hanno la pretesa di definire se stesse contro ogni manifestazione del dominio che le opprime" (p. 7).

La questione centrale intorno alla quale ruota questa ricostruzione non è perciò quella di scrivere una *herstory*, una storia femminile del rapporto dimenticato delle donne con la politica, ma quella di porre in rilievo la "rivoluzione storiografica" propria di una prospettiva femminista "capace di scompaginare dall'interno i canoni disciplinari producendo teoria politica a partire dalla critica dei rapporti sociali storicamente dati e delle categorie che li legittimo" (pp. 8-9).

Il saggio compie, perciò, questa operazione cercando costantemente di porre in rilievo la natura antagonista rispetto al discorso politico moderno delle voci delle donne delle quali si occupa e di mostrare come la prospettiva femminista costituisca un’“antitesi persistente che [...] impedisce la costituzione della politica come unità e che non può essere risolta con una decisione sovrana” (p. 10). Il concetto politico di donna si delinea come antitesi persistente: la posizione delle donne non è né quella di un nemico esterno, né quella di un avversario interno – secondo la definizione di Carl Schmitt degli aspetti della contesa che definiscono il politico – ma quella di una “soggezione sempre presente e sempre taciuta [...] che permette agli uomini di affratellarsi per gestire il potere” (p. 13).

Da questa prospettiva scaturisce una ricostruzione sviluppata analizzando esempi significativi, in un corpo a corpo con testi – in prevalenza di lingua inglese, ma non solo – che coprono un arco temporale che va dal XV al XX secolo, divisa in tre capitoli: *Sulla soglia di un nuovo ordine* che muove dalle opere di Christine de Pizan e arriva a Mary Astell, *La produzione sociale della differenza* che ricostruisce le vicende della fase che inizia con la Rivoluzione francese e si spinge fino al termine del XIX secolo con una figura come quella di Emma Goldman e *Una parte globale* che costituisce, infine, una perlustrazione della seconda metà del XX secolo.

La ricostruzione si orienta in questo vasto arco temporale grazie ad alcune scelte di metodo molto chiare. *In primis* quella di riconoscere “il principio sessuato di divisione della società” (p. 16): attraverso di esso Rudan intende indicare ciò che “posiziona materialmente uomini e donne all’interno dei rapporti sociali di potere gerarchici e asimmetrici” (p. 15), esso perciò li genera e li veicola, subordina e allo stesso tempo giustifica la subordinazione, strutturando l’ordine sociale sul piano tanto materiale quanto simbolico.

Ricostruire la storia del concetto di donna impone, in questa chiave, di osservarlo come un concetto nel quale trova corpo e prende corpo un antagonismo che non può né desidera prendere congedo dalla sua natura “incorporata”. Il saggio si tiene perciò intenzionalmente distante dall’uso del concetto di genere che rischia – a parere di Rudan – di “negare consistenza al corpo sessuato” (p. 14): nel concetto di donna, infatti, prendono forma tanto i meccanismi che innervano l’epoca moderna e quella contemporanea – le quali restano organizzate sotto il segno del patriarcato – quanto la forza della rottura che proprio da quel punto di vista – e non da altri – ha potuto maturare. Donna non è tuttavia nemmeno

un'identità in sé, né un universale singolare – alla stregua del concetto di uomo che prende forma nell'umanità illuministica per come viene descritto dalla storia dei concetti di Koselleck – ma, tutt'al più, un singolare collettivo che emerge all'incrocio tra il processo sociale e politico che lo produce, tra la posizione di chi lo nomina e il significato politico della sua enunciazione. Donna, quindi, è un lemma del pensiero politico moderno nel quale si stratificano esperienze di oppressione, esperienze di ribellione, produzione dell'ordine politico e sociale e messa in questione di questo stesso ordine.

Se ne ricava il quadro di una vicenda nella quale questo concetto è il veicolo di una crisi dell'ordine politico prodotta da successive sfide che ne svelano la radice iniqua e per molti aspetti la violenza rimasta troppo a lungo implicita. Se il saggio di Rudan ha il merito di mostrare chiaramente la matrice polemica e critica del concetto di donna come concetto politico, la storia che ci restituisce manca talvolta di segnalare le tensioni che attraversano la sua definizione e la distanza che separa le protagoniste di questa vicenda.

È chiaro che un saggio come questo ha la necessità di compiere una selezione drastica degli esempi che passa in rassegna, ma l'intenzione di sottolineare la rottura con il dominio maschile che segna la politicizzazione del concetto porta Rudan a lasciare sullo sfondo il modo in cui le autrici, nei diversi contesti, si sono polemicamente distinte tra loro. Se guardiamo per esempio alla scelta delle voci che delineano il profilo della prima parte del XIX secolo, il saggio sembra conferire grande peso al vincolo tra la prospettiva dell'emancipazione femminile e quella dell'emancipazione degli schiavi e meno alla natura controversa di questa convergenza che emerge, per esempio, nella polemica tra Angelina Grimké e Catharine E. Beecher, la quale giudicava inopportuno per le donne unirsi al movimento abolizionista. Nella fucina polemica della prima metà del XIX secolo statunitense, il lemma donna viene qualificato politicamente anche in ambiti di riflessione del tutto estranei al discorso di matrice teologica sviluppato da Beecher e Grimké, come quello rappresentato dalle comunità owenite di ispirazione socialista, nelle quali matura la posizione di un'autrice come Frances Wright: qui la rottura della subordinazione del nero converge con quella della subordinazione della donna sulla base di una critica radicale della religione e di una semantica che incrocia argomenti neomaltusiani con il riconoscimento di alcune libertà sessuali che costarono a Wright costanti accuse di immoralità.

Quello che rende importanti queste differenze non è l'obiettivo di ricostruire quadri storici completi – un obiettivo che un saggio agile come quello di Rudan non ha e non intende avere – ma il fatto che esse testimonino quanto sia differenziato il campo della riflessione femminista sin dalla sua origine nella scelta delle prospettive di politicizzazione di una subordinazione che si enuncia in modi diversi e tra loro divergenti.